

Vinciane Despret, *Autobiografia di un polpo e altri racconti animali*, Roma, Contrasto, 2022 (pp. 135)

Nel suo racconto, *L'Autrice dei Semi di Acacia* e Altri Estratti dalla Rivista dell'Associazione di Terolinguistica (in italiano in *La rosa dei venti*, 1984, Milano, Editrice Nord), Ursula K. Le Guin immagina un futuro – o forse un'ucronia – in cui vari linguaggi animali sono stati decifrati e tradotti nelle lingue umane. Il caso del ritrovamento di un messaggio lasciato sui semi di acacia che dà il titolo al racconto ne è un esempio: la sua autrice altri non è che una formica operaia che, rimasta sola e bloccata nella galleria in cui troverà la morte, lascia un ultimo messaggio alle sue simili; oppure, ancora, lo studio della forma comunicativa dei pinguini, un “volo in acqua” (*ibid.*, p. 47) – sintagma cinetico che, per essere tradotto, viene reinterpretato dalla compagnia del Balletto di Leningrado. A condurre queste ricerche utopiche sono i membri dell'Associazione di Terolinguistica, una branca della linguistica deputata allo studio del linguaggio degli animali selvatici. È il 1974 quando questo breve racconto di Le Guin viene pubblicato e, per quanto sia un testo di fantascienza, mette in forma qualcosa che in quegli anni si sta muovendo nell'etologia e nella semiotica: una certa attenzione al codice comunicativo animale. Solo undici anni prima, nel 1963, Thomas Sebeok, in occasione della stesura di una *review* su alcuni libri accomunati proprio dal tema della comunicazione animale, conia il termine *zoosemiotica*, intesa come “disciplina all'interno della quale la scienza della significazione si intrinseca con l'etologia, devota allo studio scientifico dei comportamenti di segnalazione all'interno e fra le specie animali.” (Sebeok 1963, “Communication in animals and men”, *Language*, n. 39, p. 465). Il progetto di Sebeok è ambizioso: attraverso il suo *modello esagonale* – fortemente ispirato al modello generale della comunicazione di Roman Jakobson –, sarebbe possibile comprendere il codice comunicativo animale (specie-specifico) del quale, dunque, il ricercatore – un “criptoanalista” – sarebbe in grado di comprendere regole e trasformazioni: un progetto che, accostandosi a etologia e biologia, voleva accreditarsi come scienza dura e pura. L'idea di fondo è, insomma, la stessa del racconto di Le Guin: gli animali comunicano e noi possiamo decodificarli. In seguito, il progetto di Sebeok ha cambiato forma, preso altre derive e la zoosemiotica, così intesa, per qualche anno è sparita dai radar. Parallelamente, però, la semiotica strutturalista ha continuato a occuparsi di animalità ma al di là codice comunicativo e della sua decifrazione. Così come piante, oggetti, spazi, tecnologie, gli animali sono attori che possono incarnare ruoli attanziali esattamente come e quanto gli umani: nello specifico, in un'ottica sociosemiotica, a essere indagato è lo statuto che l'animale assume di volta in volta all'interno del collettivo. Il punto non è, insomma, comprendere in che modo gli animali comunichino ma come articolino forme di significazione: questa visione è sfociata in quell'interstizio semiotico che ha preso il nome di Zoosemiotica 2.0 (cfr. soprattutto Marrone, a cura, 2017, *Zoosemiotica 2.0*, Palermo, Museo Pasqualino; Bertrand, Marrone, a cura, 2019, *La sfera umanimale. Valori, racconti, rivendicazioni*, Milano, Meltemi; Marrone 2024, *Nel semiocene. Enciclopedia incompleta delle vite terrestri*, Roma, Luiss University Press). La zoosemiotica di seconda generazione risponde a quella introdotta da Sebeok con un orientamento anti-essenzialista e radicato nel superamento ontologico della scissione natura-cultura: a essere studiato è il modo in cui animali umani e non-umani costituiscono la reciproca identità nella relazione. Per questa declinazione della zoosemiotica, il lavoro di una studiosa come Vinciane Despret, filosofa della scienza e psicologa belga che ha dedicato oltre vent'anni della sua ricerca proprio allo studio della relazione fra umani e animali, è estremamente prezioso. Dal suo lungo lavoro di ricerca è emerso, fra gli altri, *Autobiografia di un polpo e altri racconti animali* (Roma, Contrasto, 2022), raccolta di tre racconti fantascientifici in cui l'autrice riporta in vita con uno scarto di quarantasette anni proprio l'Associazione di Terolinguistica di Ursula Le Guin. Molte cose sono però cambiate nel corso di quasi mezzo secolo: se nel racconto di Le Guin i terolinguisti erano veramente,

per dirla con Sebeok, dei criptoanalisti del codice animale, in Despret le cose non stanno allo stesso modo. Un'osservazione distaccata e oggettiva (per usare un termine dell'autrice, *ascetica*) è impossibile. Per la filosofa, il bravo etologo è qualcuno che riesce a tenere insieme due domande solo apparentemente contraddittorie: sei – tu, animale – ciò che mi appare perché presenti caratteristiche specifiche o è il mio sguardo a renderti ciò che sei? Rispondere affermativamente alla prima domanda significa scivolare in un ingenuo dogmatismo; farlo con la seconda nasconde il rischio di assumere una posizione troppo costruttivista. Le due domande devono coesistere. Gli animali non sono passivi, non si offrono inerti all'osservazione dell'occhio umano; tutt'altro, sono attori con competenze, obiettivi e passioni che agiscono e producono degli effetti in coloro che li stanno osservando – come avviene in ogni pratica etnografica (Emanuele Coccia, nell'introduzione al libro, definisce il lavoro di Despret proprio un'etnografia del non umano). Lo stesso vale per gli etologi che Despret studia con sguardo antropologico (delineando quella che è stata più volte definita etologia degli etologi): per l'autrice, la pretesa di essere detentori di uno sguardo oggettivo è la trappola più pericolosa in cui un etologo possa incorrere. La ricerca sugli animali deve essere pensata come un'interazione fra soggetti che definiscono l'identità reciproca entrando in interazione. *Autobiografia di un polpo*, a cavallo fra un libro di fantascienza e un testo di epistemologia, mette in scena esattamente questo. Nel primo racconto, *L'indagine sugli acufeni o i cantori silenziosi*, viene descritta un'insolita epidemia di acufeni che colpisce un gruppo di aracnologi. Col progredire dell'indagine, emerge che gli acufeni altro non sono che le grida dei ragni nelle orecchie dei ricercatori propagate attraverso un diapason – usato da questi ultimi per interagire con gli aracnidi:

nella parte superiore dell'atmosfera si sarebbe creata una vera e propria 'fonosfera' satura di vibrazioni, 'una rete invisibile di onde che avvolge il pianeta' e si riverbera sulla superficie della Terra. Di conseguenza, i ragni, così sensibili alle vibrazioni trasportate dall'aria, dagli alberi e dalle piante, dalla terra e dalle rocce, si trovano in quel che sarebbe l'equivalente nel sistema sonoro di una continua cacofonia [...]. I ragni ora *gridano* in onde. E noi siamo, con i nostri cosiddetti acufeni, camere d'eco della disperazione dei ragni (Despret 2022, pp. 29-30).

Il secondo racconto, *La cosmologia del vombato comune (Vombatus Ursinus) e del vombato dal naso peloso (Lasiotinus Latifrons)*, esplora la peculiarità dei vombati di produrre feci a forma di cubo, un enigma che per anni ha incuriosito i ricercatori – il vombato è anche fra i protagonisti dell'ultimo libro di Despret ancora inedito in Italia, *Dieu, Darwin, tout et n'importe quoi - Histoires naturelles* (2024, Paris, Les Arènes BD). Se da un lato l'ipotesi più diffusa sostiene che la forma cubica renda gli escrementi più stabili e adatti all'edificazione di muri all'ingresso dei cunicoli sotterranei in cui i vombati vivono, l'Associazione di terolinguistica propone due interpretazioni alternative e affascinanti. La prima vede queste strutture come segnali di rifugio per altri animali, specialmente durante gli incendi devastanti che hanno colpito l'Australia, di cui i vombati sono nativi:

Sono state del resto queste solide e vistose pareti a guidare molti animali verso le tane dei vombati per cercare rifugio durante i tragici incendi che devastarono l'Australia ed eradicarono gran parte dei suoi abitanti altri che umani alla fine della seconda decade del XXI secolo (*ivi*, p. 44).

La seconda interpretazione attribuisce a queste costruzioni un valore simbolico e cosmologico, considerandole "narrazioni polifoniche":

I vombati avrebbero una *cosmologia*. [...] le pareti fecali sarebbero una maniera di rivolgersi a entità di cui i vombati avevano intuito, sentito, percepito, immaginato e convocato l'esistenza – divinità o antenati, o forse divinità e antenati che avrebbero, loro stessi, lasciato tracce, ancora presenti e attive, delle proprie pulsioni creatrici. (*ivi*, pp. 59-60).

L'ultimo racconto – nonché quello che dà il titolo al volume –, *Autobiografia di un polpo o la comunità degli Ulisse*, ruota attorno al ritrovamento di un'iscrizione incisa su un pezzo di vasellame, attribuita a uno o più polpi. Si tratta di un evento straordinario, poiché i polpi, noti per la loro abilità nella mimesi e per la natura schiva, non dovrebbero voler lasciare tracce della loro esistenza. Per decifrare questo messaggio enigmatico, una ricercatrice dell'Associazione di terolinguistica intraprende uno studio immersivo presso

una comunità umana che un tempo viveva in simbiosi con i polpi; queste creature marine sono, però, ormai prossime all'estinzione a causa della pesca intensiva e dell'inquinamento:

C'erano ancora durante le prime generazioni, mi è stato detto, ma il loro numero [dei polpi] è diminuito fino all'estinzione [...]. La comunità ha fatto tutto quel che poteva per proteggerli, ma l'acqua è diventata sempre più tossica, i molluschi sempre più scarsi, senza che ciò peraltro scoraggiasse la pesca intensiva che ha continuato a imperversare (*ivi*, pp. 90-91).

I racconti contenuti all'interno del libro presentano due temi preponderanti: quello della trasformazione e quello delle ricadute del cambiamento climatico. In questi racconti emerge un mutamento che investe tanto umani quanto animali non-umani. I cambiamenti non sono, tuttavia, mai metamorfosi ma più dei divenire-altro-da-sé: non ci si trasforma in animali, non si diventa umani. È il concetto di divenire-animale di Deleuze e Guattari (1980, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Napoli, Orthes, ed. 2021), per i quali il punto di partenza e quello di arrivo sono messi in secondo piano: "Il divenire può e deve essere qualificato come divenire-animale senza avere un termine che sarebbe l'animale divenuto. Il divenire-animale dell'uomo è reale, benché non sia reale l'animale che egli diviene; e, simultaneamente, il divenire-altro dell'animale è reale benché tale altro non lo sia" (*ivi*, p. 338). Sebbene il tema della trasformazione, nel libro di Despret, sia sicuramente esasperato (l'esempio più eclatante è il caso del terzo racconto, in cui compaiono i simbambini, ovvero umani che hanno vissuto tanto in simbiosi con i polpi fino ad arrivare a sviluppare la capacità di mimetizzarsi), è un concetto centrale in tutta la produzione dell'autrice e diventa di particolare rilievo proprio nella sua visione delle pratiche etologiche. Un esempio è costituito da un aneddoto sulla primatologa Barbara Smuts (Despret 2018, *Che cosa rispondono gli animali... se facciamo le domande giuste?* Milano, Sonda): ritrovatasi a osservare sul campo il proprio oggetto di studio (un gruppo di babbuini) durante una delle sue prime spedizioni, Smuts decide di optare per una tattica di osservazione ben specifica, vale a dire il tentativo di narcotizzare la sua presenza agli occhi delle scimmie. Il tentativo di Smuts si rivela però essere vano, per dirla con Fabbri: "Nelle pratiche del camouflage ci sono anche aspetti che esulano dalla possibilità di nascondersi, ci sono segni di passione difficili da camuffare." ("Semiotica e camouflage", in Scalabroni, a cura, 2011, *Falso e falsi. Prospettive teoriche e proposte di analisi*, Pisa, Ed. ETS, p. 21). In altre parole: "L'unica creatura per cui la scienziata, sedicente neutra, risultava invisibile era se stessa. Ignorare gli indizi sociali è tutto fuorché essere neutrali" (*ivi*, p. 25). Solamente nell'interazione, mettendosi allo stesso piano di chi stava osservando, Smuts è riuscita a integrarsi con i babbuini, a ottenere una chiave di lettura dei loro comportamenti e a condurre fruttuosamente le proprie ricerche:

Da un punto di vista semiotico il percorso veridittivo, con le sue implicazioni attanziali, con le sue modulazioni sensibili e passionali, con le inversioni tra la fonte e il bersaglio che modificano posizioni e relazioni, mette in evidenza modelli trasversali e rende possibile una lettura dell'interspecificità (Bertrand 2018, p. 216).

La seconda tematica, le conseguenze del cambiamento climatico, è presente in ognuna delle storie che costituiscono *Autobiografia di un polpo*. Nei racconti di Despret, ragni, vombati, polpi e molti altri animali umani e non-umani soffrono a causa dell'inquinamento della fonosfera, degli incendi che radono al suolo habitat di più specie animali, della pesca intensiva e dell'inquinamento dei mari. La soluzione al disastro è una sola: creare nuovi tipi di parentela multispecie. In questo aspetto del libro, emerge chiaramente il fitto e fruttuoso dialogo con un'autrice molto cara a Despret: Donna Haraway. Nel suo *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto* (2019, Roma, Nero), Haraway racconta di aver partecipato ad un workshop di *narrazione speculativa* proprio con Despret e con il filmmaker Fabrizio Terranova e che, durante quel workshop di scrittura, i tre hanno dato vita alle Comunità del Compost, una "*fabula speculativa* ancora in corso" (*ivi*, p. 151). La *fabula speculativa* è una pratica narrativa e teorica che Haraway utilizza per esplorare mondi alternativi e relazioni multispecie. Non si tratta semplicemente di fantascienza, ma di una modalità di pensiero che combina immaginazione e responsabilità etica, permettendo di co-creare storie che intrecciano il vivente in tutte le sue forme. Le Comunità del Compost sono la risposta di Haraway (e di Despret) al disastro ambientale, sono il modo per *stare con il problema*:

I Bambini del Compost ci insegnano che dobbiamo scrivere storie e vivere vite orientate alla prosperità e all'abbondanza, soprattutto nella tragedia dell'impoverimento e della distruzione selvaggia [...] sono un invito a partecipare a un tipo di narrativa di genere che vuole rafforzare nuovi modi di proporre futuri prossimi, futuri possibili, e presenti poco plausibili ma reali [...] e ogni storia chiede ai lettori di esercitare il proprio sospetto impelagandosi nell'invenzione di un'arrogante nidiata di Bambini del Compost (*ivi*, p. 152)

Le Comunità del Compost sono alleanze multispecie, comunità costituite da individui che intessono dei legami di parentela indipendentemente dalla specie di appartenenza o dal vincolo riproduttivo – il concetto del *Making Kin* sempre di Haraway (2022, *Making kin. Fare parentele, non popolazioni*, Roma, DeriveApprodi). Animali umani e non-umani convivono e co-divengono per riuscire a sopravvivere in un *pianeta infetto*. Sebbene si possa parlare propriamente di Comunità del Compost solo nel terzo racconto, in tutti e tre sono descritti relazioni pensate nei termini di *umanimalità*, termine introdotto proprio da Haraway ma che è stato ripreso da Despret e, in seguito, dalla zoosemiotica di seconda generazione (Bertrand, Marrone, a cura, 2018):

Umanimale è innanzitutto un termine ibrido che unisce i concetti di "umano" e "animale", fondendoli l'uno nell'altro. Considero, quindi, umanimale un espediente linguistico per riflettere sul modo in cui gli esseri umani e gli altri animali si sono influenzati a vicenda nel corso della storia. Penso, ad esempio, a come qualsiasi questione importante che ci sta a cuore oggi, che si tratti della fame nel mondo, dell'impronta di carbonio della produzione alimentare o dei tipi di crudeltà, brutalità e cura che esistono all'interno delle specie e tra le specie, sia una questione umanimale, che non può essere pensata nei termini di una sola specie alla volta. Se si pensa al lavoro, all'amore o al gioco, credo che si debba pensare in termini multispecie. Includo anche le tecnologie come specie - quindi sono sia viventi che non viventi (Haraway, intervista per il programma *Dus ik ben*, 2013).

Emerge una visione profondamente anti-essenzialista, a partire dalla menzione dell'ibridismo (là dove non vi è una purezza precedente all'ibridazione), fino alla definizione di veri e propri collettivi – entrambi concetti latouriani: non a caso, Latour è un altro autore in stretto dialogo sia con Despret che con Haraway. È in questo solco, fra letteratura fantascientifica, filosofia della scienza, etologia e semiotica che si colloca *Autobiografia di un polpo*, tassello di una fabula speculativa che non smetterà di essere raccontata.

(Beatrice Vanacore)